

Domenica
20 gennaio

PCI
1985

Cinque giovani interrogano Natta

- Lavoro
- Pace
- Politica
- Ambiente
- Droga
- Amore
- Studio
- Valori
- Futuro

Tutte le cifre del PCI

- Iscritti
- Composizione sociale
- Gruppi dirigenti
- Distribuzione geografica
- Organizzazione



I dati contenuti nel cervello elettronico di Botteghe Oscure

Diffusione straordinaria

Una colossale redistribuzione di risorse dai salari ai profitti e dalla produzione alla rendita

Così hanno pagato i lavoratori

Una silenziosa «rivoluzione» nei redditi e nel potere

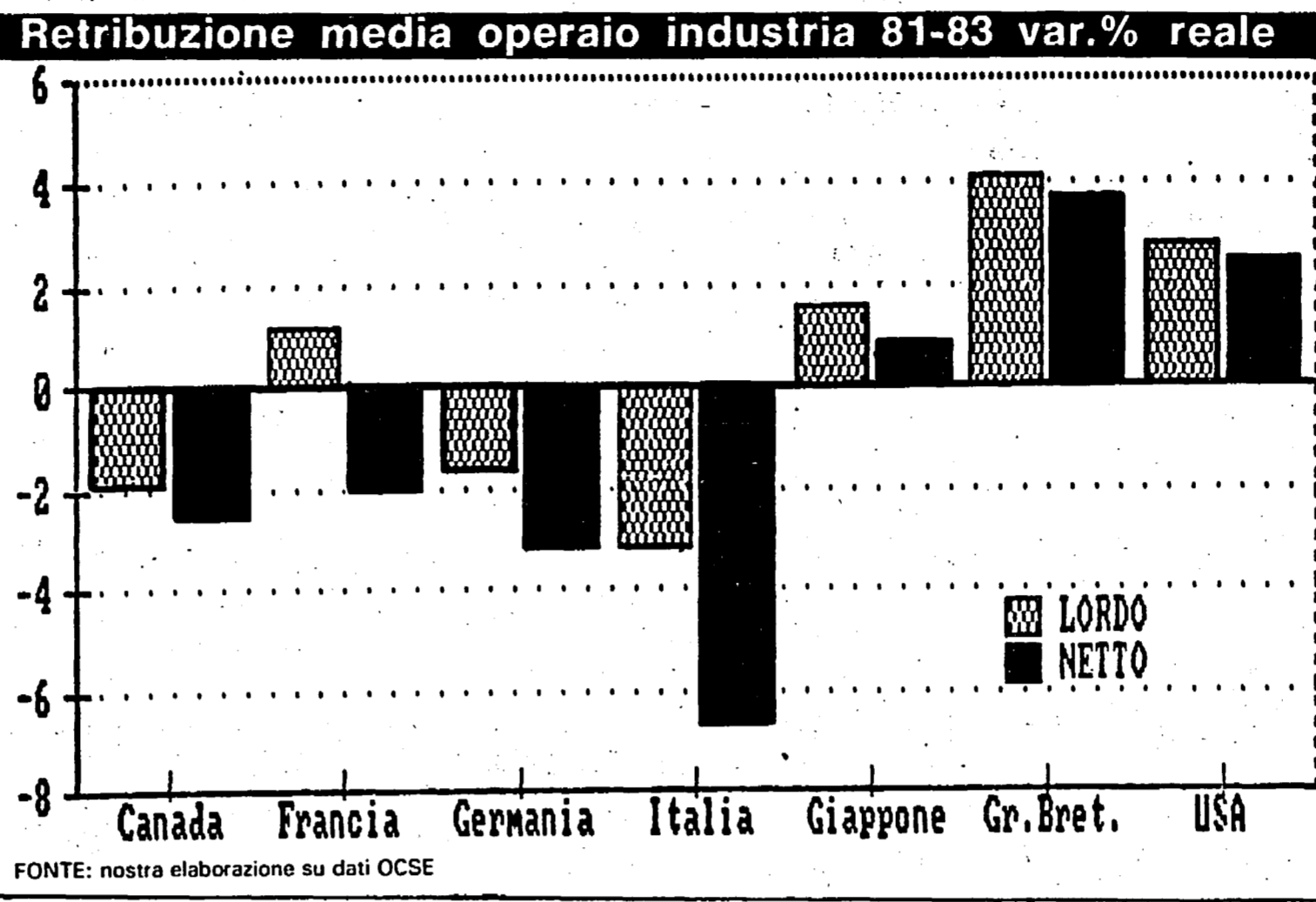
In nessun paese d'Europa, anche il più conservatore, il drenaggio fiscale è stato usato dai governanti in modo tanto ampio da produrre, come è successo in Italia, una trasformazione che un'organizzazione dei quadri (l'Uniquadr) giudica «la più grave mutazione classista di questo ventennio». C'è dell'esagerazione ma è un fatto che il prelievo sulle buste paga che nel 1978 era di 7.944 miliardi avrebbe dovuto essere nel 1984 — calcolando l'inflazione — di 19.836 miliardi. È stato invece di oltre 41.000. La differenza (20.000 miliardi) dà esattamente la misura del furto compiuto dal governo ai danni dei lavoratori.

È uno degli aspetti fondamentali della corpora redistribuzione dei redditi e del potere che si sta producendo. Altro che riformismo. Avanza una sorta di reaganismo all'italiana, il cui segno caratteristico però non è il rafforzamento dell'impresa capitalistica in senso proprio. Si assiste piuttosto a un doppio movimento. Da una parte un netto spostamento dei salari ai profitti (questi sono cresciuti in un anno dell'8%, secondo No-

Retribuzioni nell'industria negli ultimi 5 anni (IRES)

	retribuzioni lorde	retribuzioni nette
80	-0,6	-1,9
81	+2,2	-0,6
82	-1,0	-3,0
83	-1,7	-1,6
84	-0,3	-0,7
		tot. -7,8%

(Tabella 1)



misma); dall'altra dai redditi da lavoro (e anche dai profitti) alle rendite finanziarie, speculative, burocratiche, assistenziali. Il consumo CER per il 1984 è molto chiaro. Il salario reale, al netto delle imposte, si riduce anche quest'anno di circa mezzo punto; i consumi privati crescono meno del 2%, cioè molto meno dell'espansione del reddito disponibile. Alla base di questo andamento — nota il CER — vi è una crescita dei redditi da lavoro inferiore a quella degli altri redditi e soprattutto dei redditi incentivati dal forte aumento dei tassi di interesse reale (6%). Un record rispetto anche all'anno scorso. Risultato: un fortissimo trasferimento di ric-

chezza reale. Se si pensa al fatto che il debito pubblico cresce più del PIL (prodotto interno lordo) tanto che tra due anni lo supererà, e che le attività finanziarie delle famiglie e delle imprese vengono remunerati in termini di interessi reali è lecito chiedersi se non stiamo per varcare quella soglia oltre la quale tutto il più prodotto dagli italiani servirà per pagare le rendite. Ecco una grande strozzatura dello sviluppo che la politica governativa non sa o non vuole allentare.

Ma soffermiamoci un momento sui salari dell'industria. Anche qui bisogna uscire dalla propaganda, in ogni senso, e vedere bene le cose come stanno. Secondo

le elaborazioni dell'IRES sui dati della Banca d'Italia e delle relazioni ufficiali del governo, le retribuzioni reali nette sono scese nel 1983 dell'1,6%. E vero che nel 1984 sono scese di meno (-0,7%) ma, all'interno di questo dato complessivo, si scopre che le retribuzioni contrattuali sono scese molto di più (-2,5%). Ecco il risultato dell'accordo del 14 febbraio. Non solo il grado della scala mobile è sceso, dopo il taglio del 4 punti, sotto il 50%, ma è grandemente aumentata la quota di salario non contrattata dai sindacati.

Se guardiamo alla serie storica dei salari (nella tabella 1) abbiamo una idea più precisa delle condizioni

della classe operaia italiana. In questi ultimi cinque anni gli operai hanno perso una mensilità. Di fatto il livello retributivo reale netto è tornato al livello del '76. Sorprendente è poi il confronto con i Paesi OCSE che smentisce il luogo comune secondo cui in Italia ci siamo difesi meglio. Nel grafico è documentato l'andamento delle retribuzioni per il triennio 81, 82, 83.

Ma il fenomeno ancora più significativo dal punto di vista dei rapporti di classe è messo in luce dal recente rapporto Nomisma sull'industria (vedi tabella 2). Il confronto tra produttività, occupazione e retribuzione dimostra come tutto l'aumento della produttività è

andato ai profitti. Il bilancio degli ultimi due anni, da quando cioè si parla di politica del reddito, è esattamente questo: l'occupazione subisce un colpo (lo scambio col salario non funziona); la produttività aumenta (meno occupati che lavorano di più); i profitti crescono; le retribuzioni scendono. Per di più aumenta lo «scorrimento», cioè il divario tra salario contrattato e salario non contrattato, il che dà la misura della perdita di potere contrattuale da parte dei sindacati.

Ma i fattori maggiori di redistribuzione del reddito e del potere sono: il bilancio dello Stato (i trasferimenti, gli sgravi per le imprese, le fiscalizzazioni); la politica monetaria che spiazza gli investimenti e penalizza il settore produttivo a vantaggio delle rendite finanziarie; il fisco che non solo sprema il lavoro dipendente ma praticamente assente il patrimonio e le rendite con l'effetto di gravare ormai quasi esclusivamente sulla produzione del reddito; il sistema bancario. Gli effetti sono molto complessi. Non si determina una semplificazione, né un fenomeno di proletarianizzazione in senso classico. Ma piuttosto: 1) una diversificazione enorme dei ceti intermedi; 2) una polarizzazione nel campo del potere capitalistico con il rafforzamento di un gruppo di correnti industriali-finanziarie (emblematico il rapporto FIAT-Mediobanca) che non potrà non portare a conflitti e contraddizioni con altri settori capitalistici e con le piccole e medie imprese; 3) crescenti divari territoriali e soprattutto tra Nord e Sud; 4) accentuarsi nel lavoro dipendente di tutte quelle diversificazioni di professionalità, di bisogni, di aspirazioni e anche di reddito (dato che anche qui il reddito è sempre meno determinato solo dal salario).

Ventimila miliardi il drenaggio fiscale sui lavoratori: un record che non ha eguali

Si riduce il salario reale mentre crescono i profitti industriali e soprattutto le rendite finanziarie. Si sta per varcare la soglia oltre la quale si produrrà solo per pagare gli interessi. Ridotto il potere contrattuale del sindacato, quote più elevate di retribuzione sfuggono a ogni controllo. Il passivo della bilancia commerciale: sempre più estero-dipendenti.

Indici attività industriale negli ultimi 3 anni (Nomisma)

	1982	1983	1984
Produttività oraria	3,0	3,1	8,2
CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto)	15,0	12,1	4,2
Produzione	-3,5	-3,8	3,2
Occupazione	-5,0	-5,8	-6,0
Ore lav. per dip.	-1,4	-0,9	1,5
Retrib. reale oraria	0,2	-0,4	1,4
Costo lav. reale orario	4,3	5,2	0,1

(Tabella 2)



Investimenti lordi a prezzi costanti (lire 1973) delle 1356 società del campione Mediobanca (in milioni di lire)

1973	2.708.785
1974	2.536.146
1975	2.269.426
1976	2.126.759
1977	2.077.542
1978	2.091.515
1979	1.926.984
1980	1.277.001
1981	2.102.689
1982	2.212.352
1983	2.023.054

(Tabella 3)

Il «laccio estero» soffoca la ripresa nell'industria

Investimenti, continua la serie nera

La crescita della produzione industriale è stata nell'84 del 3%. Crisi e ripresa hanno prodotto fenomeni qualitativi che vanno al di là della congiuntura: le trasformazioni produttive e anche culturali, l'estendersi del tessuto delle imprese ma, più in generale, un estendersi delle attività di mercato con più strette interrelazioni tra industria, servizi, finanza, il moltiplicarsi di nuovi ceti e nuove professioni (tecnici, manager, addetti alle informazioni e al terziario avanzato). Sorge una domanda: siamo in presenza, come dice il Censis, di un nuovo ciclo neo capitalistico o neo borghese?

Intanto emerge (ed è destinato a emergere sempre di più) il vero punto debole dell'economia reale italiana: la struttura relativamente arretrata — dal punto di vista tecnologico e innovativo — delle nostre produzioni. Le esportazioni sono sempre più tirate dal cosiddetto «made in Italy» (tessile, calzature, mobili, ceramiche ecc.). Tuttavia non solo esse, nel complesso, sono cresciute meno del mercato mondiale, ma sempre meno compensano le importazioni rese necessarie dalla ripresa dello sviluppo. Il passivo della bilancia commerciale è passato, in un anno, da 11 mila a quasi 17 mila miliardi. È un dato congiunturale?

Non sembra. Secondo la Banca d'Italia ogni punto in più di produzione sollecita ormai un aumento delle importazioni di 2 punti e mezzo, mentre la tendenza dei Paesi più avanzati è l'opposto.

Si sarebbe formata quindi una vera e propria strozzatura strutturale dello sviluppo. Infatti, a fronte di un aumento complessivo delle importazioni del 7 per cento, l'approvvigionamento di beni di investimento è cresciuto del 16%, delle macchine elettriche del 18%, degli apparecchi per telecomunicazioni del 16, delle macchine per ufficio del 32. Insomma il fatto nuovo — le cui implica-

zioni su tutte le prospettive dell'economia possono diventare drammatiche — sembra questo: le nostre imprese per produrre di più e soprattutto per innovare le linee produttive si devono rivolgere sempre di più all'estero.

Come si fa fronte a una tale prospettiva. I dati relativi agli investimenti sono scoraggianti. L'effetto complessivo della distorta distribuzione del reddito che si è prodotta in questi anni si riflette in una cronica debolezza degli investimenti produttivi. Nel 1984 gli investimenti sono ripresi ma l'aumento non raggiunge il 2%. Nell'85 dovrebbero aumentare del

6-7%. Ma un'inchiesta condotta dall'ISCO rivela che il 51% degli investimenti sono finalizzati a razionalizzare il processo produttivo, il 20% a sostituire impianti obsoleti, mentre solo il 29% ad allargare la base produttiva. Così è stata fatta la ristrutturazione e qui sta una delle ragioni per cui in Italia la disoccupazione aumenta più che altrove.

Bisogna analizzare bene questa questione degli investimenti che è fondamentale per valutare la forza e lo spessore della struttura dell'economia reale. È innegabile che un grande sforzo è stato fatto dalle imprese italiane e che molte di esse si sono portate ai più alti livelli internazionali. Ma guardando le cose nell'insieme colpisce la serie storica degli investimenti che abbiamo alle spalle e che è riprodotta nella tabella (3). Alla caduta delle risorse destinate ai processi produttivi corrisponde, come dimostra la recente documentazione della Banca d'Italia, il peso crescente che anche negli impieghi delle imprese stanno avendo le speculazioni finanziarie rispetto agli investimenti in capitale fisso.

INPS - Ipotesi di riorganizzazione finanziaria (Dati 1984)

	ENTRATE (in miliardi di lire)	USCITE (in miliardi di lire)	SALDO
1) LAVORATORI DIPENDENTI (PENSIONI, ASSEgni FAMILIARI, INDENNITÀ DI MALATTIA)	51.911	42.757	+ 9.154
2) COLTIVATORI DIRETTI, COLONI E MEZZADRI (PENSIONI)	546	1.844	- 1.298
3) ARTIGIANI (PENSIONI)	2.185	812	+ 1.373
4) COMMERCianti (PENSIONI)	1.871	705	+ 1.166
5) INTERVENTI ASSISTENZIALI (PENSIONI SOCIALI PREPENSIONAMENTI, INTEGRAZIONI, ASSEgni MINORI)	8.725	24.401	- 15.676
6) TRATTAMENTI SOSTITUTIVI DEL SALARIO (IND. DISOCCUPAZIONE, CASSA INTEGRAZ.)	4.807	9.174	- 4.367

Enormi contributi, minori servizi sociali

Non solo il salario diretto dei lavoratori ha subito duri colpi nel corso del 1984. Anche il salario cosiddetto indiretto è andato indietro. Sulla busta paga continuano a gravare contributi enormi a cui corrispondono minori servizi sociali, e anche una redistribuzione di ricchezza, sia pure mascherata, dal salario differito ai profitti.

Due cose colpiscono:

1) Il rapporto Degan sul sistema sanitario. Esso dovrà porre fine agli strilli secondo cui il bilancio dello Sta-

to va in rovina per le spese sanitarie. Praticamente è stato raggiunto l'equilibrio tra le uscite e le entrate (quasi tutte a carico come si sa del lavoro dipendente) le quali coprono ormai oltre il 92% delle spese. Le ragioni per cui il sistema funziona male sono tante ma certo non è perché i lavoratori si curano troppo a spese dello Stato. La verità è che a fronte dei ticket e delle recenti restrizioni vi sono 10 mila miliardi di fiscalizzazioni degli oneri sociali a favore delle imprese.

2) Gli ultimi dati del bilancio dell'INPS formulato, finalmente, in base a una chiara distinzione tra prestazioni effettivamente previdenziali e spese che dovrebbero essere di spettanza dello Stato dimostrano (vedi tabella) come lo squilibrio tra contributi e prestazioni previdenziali sia ampiamente a danno dei lavoratori, mentre il grosso del deficit è dovuto a spese assistenziali non previdenziali che, tra l'altro, vanno anche a vantaggio delle imprese.

La rendita del denaro dal 5,5% al 7,8%: paga la produzione

La rendita del denaro dal 5,5% al 7,8%: paga la produzione

ROMA — Nonostante il calo dell'inflazione sotto il 10% i tassi d'interesse non sono scesi. Aumentati dell'1% a settembre, ridotti dell'1% ai primi di gennaio, è aumentato il divario fra tasso d'inflazione e interesse sui crediti: in media nel gennaio dell'84 l'interesse più basso era del 5,5% sopra l'inflazione corrispondente, cioè del 7,8%. La rendita del denaro è aumentata di altrettanto. Il costo del mutuo per acquistare la casa supera del 100% l'inflazione media il che vuol dire che il costo del denaro raddoppia il prezzo pagato effettivamente per la casa dalle famiglie che l'acquistano a credito. Il Tesoro, col suo enorme indebitamento, è il promotore di un ingente trasferimento di ricchezza dai lavoratori e imprese produttive agli intermediari e prestatori di denaro che ottengono profitti elevati senza assumere responsabilità produttive.